

Programmare la celebrazione

1. Un'azione 'dal vivo'

L'azione liturgica dell'assemblea, convocata in ragione della fede e in vista dell'accoglienza della salvezza, **è una esperienza da vivere sempre 'in diretta'** e 'dal vivo': si svolge ininterrottamente lungo il vettore del tempo della chiesa, secondo il ripetuto comando del Maestro («*Andate e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli*», Mt 28,19; «*Prendetene, mangiate... bevetene tutti*», Mt 26,26s.; «*Fate questo in memoria di me*», Lc 22,19; «*Ricevete lo Spirito Santo...*», «*Coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati*», Gv 20,23).

Chiamando infinite volte i fedeli a costituire la medesima compagine fraterna e pur utilizzando modalità, luoghi, gesti, strumenti, testi e silenzi apparentemente uguali, nella liturgia nulla in verità 'si ripete', ma piuttosto 'si ripresenta e si rivive', dando spazio e forza alla redenzione sempre disponibile e sempre offerta, per chi la accosta nella dimensione sacramentale. Da questa caratteristica teologica scaturisce la necessità di accedere alla celebrazione 'ogni volta' (cfr. 1 Cor 11,26) come a una **realtà dinamica e propulsiva**, sempre portatrice di rapporti rinnovati di alleanza e quindi bisognosa di 'messa in atto', guidata dalla corretta conoscenza e assicurata dalla giusta intenzione.

Non solo: occorre attivare ogni volta la necessaria preparazione, condurre alla realizzazione e assicurarsi della dovuta partecipazione al rito in quanto *actio* sempre inedita dell'assemblea. Ne consegue

che **ogni celebrazione**, inserita nel contesto ecclesiale della vita di comunità e nel percorso dell'anno liturgico, **ha bisogno di essere vissuta mediante una consapevole metodologia** che si ricava dalla stessa proposta rituale della tradizione e della riforma, attualmente contenuta nei libri liturgici, e dell'ampia normativa in essi raccolta.

Così, nel mettere in atto la celebrazione, si può e si deve operare una **saggia interpretazione dei riti** che la compongono, in modo da comprenderli, realizzarli ed esprimerli in un soddisfacente stile comunicativo.

Per fare questo, ci si può servire di un *piano pastorale* articolato in *tre tempi*, fra loro strettamente collegati in forma unitaria, al fine di assicurare una celebrazione vera, piena, partecipata e nello stesso chiara, agile e fruttuosa.

Ci riferiamo alla proposta a suo tempo illustrata in un'apposita rubrica in *Servizio della Parola* (anni 1978-1981) e poi pubblicata in fascicolo nel 1980¹ che, pur riguardando la sola celebrazione eucaristica, si può agevolmente estendere a tutta l'area della liturgia di rito romano, in quanto attua una guida all' 'ermeneutica' del celebrare che faccia da collegamento tra il contenuto degli *ordines* rituali e le concrete esigenze e possibilità della assemblea chiamata a viverlo in un preciso momento e contesto.

2. Interpretare il rito

A quasi mezzo secolo dall'avvio della riforma liturgica voluta dal concilio Vaticano II si avverte la forte esigenza di un conveniente stato di attenzione, vigilanza e dinamismo che aiuti a superare il ricorrente (e forse inevitabile) **rischio di logoramento**, di abitudine e di staticità che si avverte nell'esperienza celebrativa delle nostre assemblee. Le cause di una simile situazione sono molteplici e non dipendono solo dalla consuetudine a una più o meno rigida ripetitività che, in parte, i riti comportano da sé. Un buon discernimento

¹ E. COSTA – L. DELLA TORRE – F. RAINOLDI, *Interpretare il rito della Messa. Progetto, programma, regia*, Queriniana, Brescia 1980, 112.

attuato in pastorale liturgica individua anche altri motivi, fra i quali:

- una certa **abusiva sicurezza** nel condurre le forme dei riti che si crede di conoscere già in modo completo;
- un' **assuefazione ai modi verbali e gestuali** (nonché ai relativi abiti mentali) che si trasformano in 'calchi' sempre identici, suggeriti spesso dalla fretta o dalla comodità;
- un' **eccessiva fiducia nella funzionalità** quasi meccanica di certi 'riflessi' espressivi, divenuti linguaggio corrente nella pratica rituale senza la sorveglianza di una selezione critica;
- un **indebolimento della percezione teologica** globale del 'fare' ecclesiale nella celebrazione, occultata da preoccupazioni spirituali, devozionali, estetiche o anche semplicemente encomiastiche, che assorbono talvolta l'autentico contenuto misterico e sacramentale insito «nei segni sensibili» (*Sacrosanctum concilium* 7) della liturgia.

Quali rimedi può approntare un intervento coerente di pastorale liturgica? Riteniamo che si possa fare con un'azione complessa, articolata in due fasi: la maturazione *dell'atteggiamento ermeneutico* e l'applicazione del *triplice metodo attuativo* già accennato.

Per la prima fase, che costituisce in verità un approccio permanente a tutti i dati del fatto cristiano, si propone di far circolare e assumere uno stile di mente e di cuore per il quale ci si avvicina e ci si introduce nei riti liturgici solo a condizione di aver maturato la *necessaria ermeneutica di fede* che le celebrazioni comportano. In concreto, si avanza l'esigenza fondamentale richiamata dalla costituzione conciliare:

prima che gli uomini possano accostarsi alla liturgia bisogna (*necesse est*) che siano chiamati alla fede e si convertano... Ai credenti poi (la chiesa)... deve disporli ai sacramenti, insegnar loro a osservare tutto ciò che Cristo ha comandato e incitarli a tutte le opere di carità, di pietà e di apostolato (*Sacrosanctum concilium* 9).

A questo elemento di base si deve unire, come requisito indispensabile, una vera **iniziazione personale e comunitaria alla esperienza**

celebrativa, in modo tale che i linguaggi rituali siano sempre più trasparenti al rapporto teandrico che vogliono stabilire e confermare.

Infine, per i conduttori responsabili della preparazione e della ministerialità liturgica occorre offrire tempi e occasioni periodici di **autentico studio sistematico e comparato degli *ordines rituali***, in tutte le loro componenti (*praenotanda*, testi biblici e liturgici, testi dei canti, indicazioni rubricali), insieme a documenti magisteriali specifici e alle proposte di scelta, variazione e adattamento che li riguardano.

L'insieme di questi passaggi formativi potrebbe far maturare l'autentica competenza ermeneutica che consiste nella compiuta capacità di assumere la proposta liturgica della chiesa come *una vita da assimilare e da incarnare*, da *inverare e da comunicare* come evento di trasformazione e di salvezza, nello stesso momento in cui diventa *esperienza del memoriale pasquale e della epiclesi* perpetua dello Spirito Santo.

Per superare la minaccia di una 'sclerosi rituale', ogni volta che si vuole celebrare bisognerebbe purificare la coscienza e la mente, ma anche i diversi elementi temporali e spaziali, con lo sforzo controllato di questa 'terapia teologica e pastorale' che rifiuta la semplice deriva 'esecutiva' e 'funzionale', per privilegiare un cammino più esigente di conoscenza, di ricerca, di analisi e di riscoperta. In tal modo il passaggio dal libro rituale all'azione vitale potrebbe **superare le secche dell'automatismo e del formalismo**, sempre insidiose per la vera 'pratica' della preghiera.

Sulla base di questa auspicabile mentalità interpretativa si può meglio comprendere la conclusione del *Proemio* all'*Ordinamento generale del Messale Romano* (= OGMR):

La tradizione dei santi Padri esige... che si faccia una accurata indagine sui modi molteplici con cui l'unica fede si è manifestata in forma di cultura umana e profana così diverse tra loro, quali erano quelle in uso nelle regioni abitate da semiti, greci e latini. Questo approfondimento più vasto ci permette di constatare come lo Spirito Santo accordi al popolo di Dio un'ammirevole fedeltà nel conservare immutato il deposito della fede, per quanto varie siano le preghiere e i riti (n. 9)... Il concilio ha così condotto a termine gli sforzi fatti

per accostare i fedeli alla liturgia, sforzi condotti per quattro secoli e con più intensità in un'epoca recente, grazie soprattutto allo zelo liturgico promosso da san Pio X e dai suoi successori (OGMR 15).

3. Applicare il triplice metodo

Dall'analisi dei *Praenotanda* degli *Ordines* sacramentali sembra potersi dedurre con chiarezza che una lettura interpretativa e attuativa dei riti debba tener conto di *tre fasce di affermazioni* che costituiscono l'insieme della *seconda fase* dell'azione pastorale per la vita liturgica della chiesa.

a) Ci sono prima di tutto *le affermazioni teologico-pastorali che esprimono*, in sintesi, **che cosa sia quella data celebrazione per la chiesa** e che cosa essa debba diventare per le singole assemblee. A queste espressioni si devono unire quelle che espongono lo scopo di determinati complessi rituali o quelle che insistono sulla partecipazione dei fedeli e sui compiti dei ministri: tali enunciati configurano quello che denominiamo 'progetto' della celebrazione.

Un 'progetto' non è mai compiutamente realizzato, quando si passa dalla sua formulazione teorica alla sua esecuzione pratica. Ma non per questo esso deve essere accantonato o dimenticato, anzi deve essere continuamente tenuto presente, e le concrete realizzazioni si debbono continuamente ispirare a esso².

È questo il primo momento del triplice metodo di pastorale liturgica che permette di avere chiaro il *fine* da raggiungere, il *mistero* da celebrare, il *sacramento* da vivere, senza rischiare l'involuzione autoaffermativa o la dispersione genericista. Una buona impostazione del 'progetto' liturgico costituisce una sana base per inserire l'esperienza celebrativa nel pieno flusso della vita di fede, a contatto continuo con le radici da cui viene e aperta ai frutti che deve produrre.

b) Vi sono poi le affermazioni che descrivono i riti attraverso i quali si concretizza la celebrazione e nei quali, di fatto, il 'progetto'

² *Ibid.*, 12.

si incarna, diventando realtà celebrativa nelle assemblee. Si tratta di quelle forme ed elementi rituali fra i quali si deve scegliere e che si debbono convenientemente disporre. **Tali proposte configurano quello che denominiamo il ‘programma’ della celebrazione**, ossia la «messa in opera articolata di elementi significativi... un ‘programma’ che realizza il ‘progetto’ in questa situazione, non lo realizza altrettanto adeguatamente in un’altra»³. Stabilisce, per esempio, l’OGMR 20:

Poiché la celebrazione eucaristica, come tutta la liturgia, si compie per mezzo di segni sensibili, mediante i quali la fede si alimenta, si irrobustisce e si esprime, si deve avere la massima cura nello scegliere e nel disporre quelle forme e quegli elementi che la chiesa propone e che, considerate le circostanze di persone e di luoghi, possono favorire più intensamente la partecipazione attiva e piena, e rispondere più adeguatamente al bene spirituale di fedeli.

È questo il secondo momento del triplice metodo che vogliamo esporre. La scelta esplicita di un ‘programma’ rituale permette di tradurre in ‘rito’ quanto si vuol accogliere e condividere nella fede: anzi, secondo **la mens degli ordines riformati**, si può già trovare nei riti stessi quel che la fede avverte, conosce, cerca e trova nel suo itinerario di rinnovata alleanza salvifica, condotta e confermata mediante il concreto linguaggio dei simboli rituali, scelti e coordinati perché siano *hic et nunc* l’evento di grazia per questa assemblea.

c) Se i principi teologici configurano ‘il progetto’ e se il significato degli elementi rituali aiuta a scegliere ‘il programma’ celebrativo, la situazione dell’assemblea suggerisce **‘la regia’** più adeguata per tradurli nella concreta realizzazione liturgica.

Compreso ‘il progetto’, scelto e disposto ‘il programma’, si deve passare alla **concreta esecuzione**. Si tratta di dar vita alla celebrazione, di fare in modo che questa concreta assemblea celebri, usando gli elementi di ‘programma’ rituale scelto, per attuare il ‘progetto’. Per questa fase esecutiva i documenti contengono un’altra fascia di

³ *Ibid.*

affermazioni che non si riducono a rubriche percettive bensì danno consigli e indicazioni sulle modalità celebrative⁴.

Non si tratta di applicare soltanto un complesso di strategie o di tecniche rituali; si chiede molto di più: una sensibilità personale e condivisa, una capacità di **cogliere la situazione dell'assemblea e il senso di un rito per porlo o presentarlo in modo adeguato ed efficace**.

È questo *il terzo e finale momento del triplice metodo* qui evocato. Esso risponde alla domanda, sempre aperta, di come condurre la celebrazione, di come coordinare, in fraterna comunione, le persone coinvolte, di come utilizzare, nelle forme specifiche dell'attualità, i dispositivi temporali e spaziali e i vari codici linguistici insiti nel celebrare la salvezza cristiana con e in questa precisa assemblea:

L'efficacia pastorale della celebrazione aumenta se i testi delle letture, delle orazioni e dei canti corrispondono il meglio possibile alle necessità, alla preparazione spirituale e alle capacità dei partecipanti. Questo si ottiene usando convenientemente quella molteplice facoltà di scelta (OGMR 352)⁵.

L'applicazione di questo triplice metodo in pastorale liturgica ci pare un possibile antidoto contro la tentazione di deritualizzare a oltranza, in nome di una pretesa semplicità, e contro la ricerca di cambiamenti azzardati e illogici in nome dell'antiformalismo. Questo metodo può educare a un onesto e **competente servizio verso la chiesa e le assemblee di preghiera** anche per sconfiggere il pericolo di una ritualità meccanica, legalista e minimista ed esaltare invece l'atteggiamento fedele e, nel contempo, dinamico che tenta di applicare al campo liturgico la saggezza evangelica attribuita a quello scriba, divenuto discepolo del regno di Dio, il cui tesoro comprendeva «*nova et vetera*» (Mt 13,52)⁶.

⁴ *Ibid.*, 13.

⁵ Cfr. anche OGMR 106 (compito del maestro delle celebrazioni liturgiche) e 111 (la preparazione pratica di ogni celebrazione).

⁶ E. COSTA – L. DELLA TORRE – F. RAINOLDI, *Interpretare il rito della Messa*, cit., 40.